

**Armi di distruzione di massa
l'inganno dei media**

WMD
un film di **Danny Schechter**
in dvd per la prima volta in Italia

dal 15 settembre con l'Unità
in esclusiva a € 9,90 in più

**Armi di distruzione di massa
l'inganno dei media**

WMD
un film di **Danny Schechter**
in dvd per la prima volta in Italia

dal 15 settembre con l'Unità
in esclusiva a € 9,90 in più

Cara Unità

Scuola islamica / 1 Altro che 500 ragazzi egiziani guardiamo ai «diplomifici»

Cara Unità, la recentissima vicenda della scuola araba di Milano, alla quale hai dedicato servizi molto approfonditi, ha suscitato dure reazioni da parte dei ministri Pisanu e Moratti, i quali hanno invitato i genitori dei 500 alunni ad iscriverne i loro figli nelle scuole statali, in modo che possano apprendere l'italiano ed integrarsi nel nostro paese; i due ministri però non hanno mai detto nulla sulla scuola della comunità ebraica a Milano, o su quelle Valdesi di Torino e Palermo, o sugli altri istituti paritari del nostro paese, cosa che per coerenza avrebbero dovuto fare. In particolare non hanno nulla da obiettare circa il fatto che detti istituti, in palese contrasto con la legge Berlinguer del 2000 e con la Costituzione, spesso non seguono i programmi statali,

trattano sempre i propri studenti in maniera assai diffidente dai colleghi delle scuole pubbliche, e, soprattutto, rilasciano diplomi come se fossero coriandoli!
Curiosamente dunque in Italia 1432 istituti paritari secondari (leggi: i diplomifici per i somari) non creano alcun problema, 500 ragazzini egiziani, invece, ne creano invece molti...
Martino Macchiavelli, Bologna

Scuola islamica / 2 E allora non finanziamo quelle cattoliche...

Cara Unità, sono d'accordo coi ministri Pisanu e Moratti: i bambini e gli adolescenti musulmani residenti in Italia non devono frequentare scuole religiose separate, ma le scuole statali come i loro coetanei italiani coi quali si devono integrare. Mi pare però che ciò sia in contraddizione con la libertà di scegliere l'istruzione secondo i propri convincimenti religiosi e il finanziamento da parte dello stato delle scuole religiose (cattoliche) parificate. Cattolici si e musulmani no? E la libertà di religione?
A proposito di valori occidentali (e cristiani) il ministro Calderoli va oltre e propone la legge del taglione (non a caso è il Ministro per le Riforme): «Occhio per occhio, dente per dente». Tagliare la lingua o la mano agli alunni musulmani che si ostineranno a parlare e a scrivere arabo? Se ne dovranno occupare direttamente

gli insegnanti o le scuole assumeranno del personale specializzato?
Massimo Casadei, Forlì

Mio nonno non ha potuto attendere i «tempi rapidi» del fisco

Cara Unità, il nonno aveva due questioni pendenti. Una riguardava una causa civile di regolamento confini iniziata nel 1982. L'altra, un suo ricorso al fisco per la restituzione di tasse pagate in più nel 1985 relativamente alla dichiarazione dei redditi 1984. Il tribunale di Novara - sezione stralcio - sentenza sulla prima nel 2003. Quello d'appello di Torino, nel 2005. Sulla seconda il fisco ricorre contro le due prime decisioni a sé sfavorevoli adottate dagli organi competenti negli anni scorsi. La conclusione è fissata per la fine del mese di ottobre di quest'anno.
Il nonno se n'è andato il primo agosto del 2004. Non sappiamo se a fargli conoscere le tempestive decisioni provvederanno i santi in paradiso. Non sanno sicuramente come farlo i suoi nipoti.
Sanno però che il nonno, su questa terra (come quasi tutti gli italiani) non disponeva, oltre che di santi, di commercialisti/ministri e di avvocati/parlamentari che gli procurassero leggi ad personam o prescrizioni tiramolla unidirezionali o sollecite, se ordinate, sentenze.

Ignaro, requiescat in pace.
Gianni Bosso, Novara,

I cowboy gay e il romanzo di Annie Proulx

Cara Unità, recensendo il film di Ang Lee vincitore del Leone d'oro a Venezia il vostro Alberto Crespi ha citato due volte il testo di Annie Proulx da cui è tratto definendolo «sopravalutato» e poi oggi «pruriginoso e sensazionalistico».
Ho resistito la prima volta, ma ora non posso fare a meno di dissentire vigorosamente. Annie Proulx è probabilmente il più grande scrittore americano vivente. I suoi libri raccontano l'America profonda (quella che vota Bush) come un mondo duro e spietato, dove la natura è inospitale agli uomini e la società umana inospitale ai «diversi». *Brokeback mountain* è un racconto breve, pubblicato in Italia anche individualmente. È un racconto d'amore struggente. Un racconto scioccante, ma tutt'altro che sensazionalistico. L'amore tra i due protagonisti compare in mezzo alla storia inatteso (non conosco nessuna che non abbia letto due volte quella pagina), ma nel modo più naturale.
Lo shock che se ne riceve, un piacere ormai guastato dalla pubblicità sui «cow boys gay», è quello di scoprire in se stessi l'incredulità e il pregiudizio («Due cow boys, impossibile!»).

C'è qualcosa di più profondamente diverso dal sensazionalismo pruriginoso?
Anna Bernardi

Il concerto di Ligabue Non si sentiva niente il pubblico era infuriato

Cara Unità, sia in Italia che nel mondo ci sono questioni certamente più importanti di un concerto rock, tuttavia dopo i trionfanti servizi televisivi ed il reportage a firma Vladimiro Frulletti vorrei sottolineare quanto segue essendo stato sabato al campovolo:
1 le migliaia di persone che come me erano lontane dai palchi non sentivano quasi niente (lo ha ammesso per televisione anche uno dei tecnici),
2 in compenso parecchi erano i fischi (probabilmente non udibili dal palco e dalle postazioni giornalistiche)
3 quando alle 22.45 ho deciso di andarmene ho visto che c'era gente che aveva pagato il biglietto e non era riuscita ad entrare nel teatro del concerto
4 parecchia gente se ne stava andando imprecaando perché non sentiva nulla (vogliamo provare a sommare i costi della giornata?).
Ho un'ultima cosa da dire, spero che con i soldoni di ieri (nei quali ci sono anche i miei euro 34.50) ci facciano un po' di beneficenza.
Massimiliano Zanisi

BRUNO UGOLINI
ATIPICIACHI

Gli affetti proibiti della Wal Mart

Saranno le donne, il presunto anello debole della catena, a far saltare un colossale centro del precariato internazionale? Non stiamo parlando degli effetti disastrosi della italiana legge 30. Stiamo parlando di un colosso mondiale della grande distribuzione, la Wal Mart. Non è ancora giunta dalle nostre parti ma potrebbe giungervi, visto che sta penetrando anche in Europa. Ed è portatrice poco sana di un male a cui il nostro centrodestra ha mostrato spesso di volersi affezionato: rendere il lavoro sempre più instabile e precario.
La Wal Mart, infatti, deve le sue irresistibili fortune all'assenza di sindacato, all'assenza di contestazioni e contrattazioni, alla desertificazione dei diritti. Con questa premessa il gruppo si è sistemato al primo posto tra le 500 maggiori aziende del mondo (graduatoria Fortune). È insediata, oltre che negli Stati Uniti dove gestisce 1 milione e 300mila persone (due terzi sono donne), anche in Cina, Corea, Germania, Argentina, Brasile, Regno Unito, Messico, Porto Rico. Una buona parte dei cosiddetti dipendenti è rappresentata da lavoratrici e lavoratori precari. Massiccio è stato, ad esempio, l'uso di immigrati chiamati a lavorare 60 ore a settimana. Inesistenti o quasi conquiste storiche come le ferie annuali, la malattia pagata, gli straordinari pagati. E i salari percepiti sono inferiori rispetto a quelli assegnati in altre catene del commercio. L'organizzazione sindacale, in questo immenso e futuribile pianeta, non è mai riuscita ad entrare, è stata soffocata nella culla, prima che nascesse. Così almeno è avvenuto in America, mentre in paesi come la Cina il sindacalismo, come è noto, ha solo una faccia ufficiale. Non tutto è filato liscio nei diciannove supermercati aperti in Germania. Qui la Wal Mart ha tentato, inutilmente, di introdurre, la propria filosofia, i propri regolamenti. Come la proibizione, ad esempio, per i dipendenti, ad interessare relazioni affettive con i colleghi di lavoro, magari mettendo in campo una specie di sistema di delazioni interne. Certo un tale modellino di relazioni tra capitale e lavoro ha portato a qualche risultato dal punto di vista della ricchezza accumulata dalla società imprenditrice. Nei negozi Wal Mart, infatti, le vendite hanno grande successo, per via dei prezzi nettamente inferiori, (una media del 14 per cento). Uno sconto ai clienti, pagato duramente da chi ci lavora.

L'impero ha subito, però, non molto tempo fa, proprio nel territorio dove è nata, gli Usa, un piccolo colpo che potrebbe avere effetti estesi. Un gruppo composto da sei lavoratrici, già dipendenti di uno dei negozi dell'interminabile catena, collocato a Bentonville, nell'Arkansas, ha promosso e poi vinto una causa.
Era motivata dal fatto che avevano subito una vera e propria discriminazione sessuale relativa alla carriera e alla retribuzione. I loro colleghi maschi, insomma, prendevano più soldi e passavano rapidamente a qualifiche superiori. Loro rimanevano ferme al palo. Il giudice federale ha dato loro ragione ed ora è possibile che l'episodio apra un varco per altre migliaia di donne.
Gli stessi sindacati americani, nel frattempo, comprendendo che non si può però dipendere dalle benevolenze dei giudici, sembrano volersi dare una mossa. Hanno promosso una campagna di denuncia, chiamando a raccolta i sindacati degli altri Paesi. Anche di quelli che non sono ancora stati invasi dal colosso dei supermercati.
È una guerra preventiva, mentre facciamo i conti con i nostri focolai del precariato. E fa piacere, a questo proposito, leggere, nel programma di Romano Prodi per le primarie, l'impegno a riformare le leggi sul lavoro «per impedire che la necessaria flessibilità si tramuti in precarietà».

Una grande alleanza, un mondo più giusto

PIERO FASSINO
SEGUE DALLA PRIMA

La realtà ci dicono che difendere il pianeta, preservarne l'habitat, tutelarne l'equilibrio, non dissipare il patrimonio di risorse naturali e ambientali, sono questioni ineludibili se non si vuole che l'esistenza stessa dell'umanità sia a rischio. Così l'irrompere sui mercati della Cina, dell'India, del Brasile e di altre nazioni emergenti non può essere guardato solo come un rischio da cui difendersi, ma ci obbliga a fare i conti con un mercato mondiale che si allarga - e si allargherà sempre di più - a nuovi produttori, rendendo evidente il bisogno di regole e politiche capaci di consentire a ogni Paese di perseguire il proprio sviluppo, senza suscitare nuovi conflitti e nuovi protezionismi. Peraltro le frontiere estreme e inedite della scienza non solo offrono all'umanità possibilità straordinarie, ma suscitano inquietudini e domande di senso sull'uomo, sul destino del pianeta, sul rapporto tra scienza e vita. E ancora: l'Africa è lì a ricordarci che quella globalizzazione che ogni giorno offre a miliardi di persone ogni tipo di prodotto o bene, non è in grado di assicurarne l'accesso e la disponibilità ad una moltitudine di donne e di uomini condannati ad una vita di dolore e miseria.

Tutto questo ci riguarda. «Globalizzazione» è una parola che è entrata ormai nel nostro lessico quotidiano. Perché il mondo è entrato nella nostra vita. E questa è la ragione per cui urge dare un ordine, una direzione di marcia, una guida alla globalizzazione. Per farlo servono politiche pensate e praticate sempre di più su scala globale. Ma soprattutto serve dare forza a sedi e luoghi di «sovranità globale».
Sì, perché questa è la contraddizione in cui ci imbattiamo ogni giorno: viviamo in un mondo che è globale in tutto - produzione, scambi, mobilità, comunicazione, conoscenze - ma continua ad essere governato dalle sovranità nazionali e dai loro conflitti o dalle loro alleanze. Eppure nessuna sovranità nazionale da sola è in grado di governare mercati, relazioni, dinamiche più larghe dello spazio di una nazione. La guerra in Iraq ci dice che anche il Paese più potente del mondo da solo non ce la fa.
Tra pochi giorni all'annuale Assemblea generale delle Nazioni Unite, capi di Stato e di governo affluiranno a New York per discutere quella «riforma dell'Onu» che da più parti viene invocata come una delle scelte per dare corpo alla «governance globale» di cui il mondo intero avverte la necessità. Si vedrà lì se i governanti saranno capaci di conferire all'Onu strumenti, risorse, poteri accogliendo le proposte di Kofi Annan. Oppure se - al di là delle dichiarazioni di principio - prevarrà ancora una volta l'egoismo delle nazioni.
In tutto questo, grande è la responsabilità di noi europei. Proprio perché

l'Europa è l'area dove si concentra il più grande patrimonio tecnologico, produttivo e di conoscenze del mondo; è il luogo dove più efficaci sono i sistemi di protezione sociale e piena è l'affermazione della democrazia; è il continente dove si è realizzata la più avanzata esperienza di integrazione politica e istituzionale; ebbene per tutte queste ragioni l'Unione Europea può - e deve - assolvere ad una funzione di avanguardia nel battearsi per costruire un mondo più giusto. Un'Europa che non si rinchiuda nei suoi egoismi nazionali; un'Europa che sappia negoziare l'apertura dei propri mercati ai prodotti agricoli e industriali dei Paesi in via di sviluppo; un'Europa che sappia essere multiculturale, multietnica, multireligiosa, contribuendo così alla promozione di dialogo, cooperazione, riconoscimento con altre civiltà, altre culture, altre religioni.
Perché l'Europa sia questo, c'è una responsabilità della sinistra europea. La destra ci propone un'Europa «minima», fondata sulla sola mediazione delle immediate convenienze, derubricando ogni forma di integrazione a semplice cooperazione intergovernativa, riducendo peso e ruolo dell'Unione e rinunciando all'ambizione di realizzare un'Europa unita fondata su una cittadinanza comune, su un comune sviluppo economico e sociale e su una politica estera e di sicurezza comune. E, dunque, su una comune responsabilità. In un mondo globale, sempre più interdipendente, in cui la vita di ciascuno è sempre più intrecciata alla vita di altri, vince chi unisce e non chi divide, chi apre e non chi chiude, chi osa e



non chi ha paura.
Tocca alla sinistra avere questo coraggio, andando oltre le esperienze fin qui realizzate. Di fronte alla tragedia dell'11 settembre, la comunità internazionale reagì mettendo in campo una grande coalizione mondiale contro il terrorismo. Oggi, di fronte alle tante domande che suscita la globalizzazione, serve una grande «Alleanza democratica per il progresso». Tocca all'Internazionale Socialista - che con i suoi 150 partiti è la più grande famiglia progressista del mondo - aprire il cantiere di costruzione di questa grande «Alleanza» ricercando l'incontro con altre forze - i Democratici americani e i movimenti progressisti di Asia,

Quelle vite senza valore

ORESTE PIVETTA
SEGUE DALLA PRIMA

Lasciano pensare alla miseria di vite che non contano nulla. I poveri pagano sempre di più. Non sono fuggiti in tempo dalla furia di Katrina. Oppure sono caduti cercando di sopravvivere in un Paese infelice, in guerra, senza legge. I nostri morti, morti italiani ormai («Il lutto è anche nostro», ha detto il sindaco, Rosario Crocetta), stesi sulla sabbia siciliana, erano giovani (i migranti sono sempre giovani, sono i più forti, i più svelti, i più coraggiosi, davvero la gioventù migliore). C'erano donne e bambini. Erano saliti su una barca e avevano iniziato il loro viaggio della speranza. Avevano pagato il lasciapassare verso il benessere, che era poi, e lo sapevano, un mito lontano: intanto dovevano risalire lungo l'Italia da clandestini, mangiare, dormire e nascondersi, nascondendosi cercare un lavoro, nascondendosi poco alla volta costruirsi qualcosa per continuare, una casa, un salario, infine una identità. Quanti dubbi, quante paure, quanti sogni: ci vuole forza per sopravvivere ai dubbi, alle paure e persino ai sogni. Immaginate il coraggio ed immaginate la

fame, che spingono un ragazzo a passare mezzo Africa, pagare un biglietto che vale i risparmi della sua famiglia, guardare di fronte a sé un mare scuro e poi un infinito sconosciuto, senza una lingua per comunicare, senza neppure una faccia da mostrare in libertà.
Eppure è così, i barconi passano il mare e scaricano la loro merce di esseri umani. Gli scafisti hanno fretta di abbandonarli. I fortunati vicino a riva...
Le migrazioni hanno storie millenarie. Le nostre migrazioni, che ci hanno trasformato in un desiderato luogo d'approdo, durano da tre decenni. Una volta si passava la frontiera lungo un sentiero di montagna. Pietro Germi lo raccontò in un film, non bello, melodrammatico. Il cammino della speranza. I migranti che valicavano le montagne erano nostri connazionali che andavano all'estero e infatti il film si sarebbe dovuto intitolare Terroni. La censura obbligò al taglio di molte scene: la rappresentazione di tanta disperazione non era gradita da chi stava al governo. Erano i primi anni cinquanta. Le parti si sono invertite. Una rivoluzione. Ospitiamo. I senegalesi, i marocchini, i cinesi, i filippini, gli albanesi che giungevano aggrappati alle loro sgangherate e rugginose navi, gli albanesi o i rumeni che

gettavano dai gommoni comprati dagli albanesi che avevano fatto fortuna. L'ultimo porto degli ultimi immigrati è la Libia. Da lì partono. Arriveranno dove arriveranno, in un qualsiasi mare della Sicilia. Quanti non sono arrivati. Non si conoscerà mai con precisione il numero di quanti sono partiti, per dire quanti non sono arrivati. Ieri hanno contato undici poveracci. Ma chi può escludere altre vittime avvolte dalle onde. Ogni tanto ciò che resta finisce nelle reti da pesca. Ennesima crudeltà, ennesima offesa: un altro corpo che non vale nulla, alla deriva. Il conflitto di classe non risparmia i continenti. La globalizzazione dei poveri non ha frontiere. Lo si vede tra le paludi della prima potenza mondiale. Ma sarà così anche nei suoi ghetti urbani.
Gela è lontana alcune centinaia di chilometri da Assisi. Assisi, con la sua volontà di pace, non può consolare di quei morti, ma dice che quelle vite coraggiose e giovani si sono spezzate in un mondo di guerra e di ingiustizia. Non c'è pace senza giustizia. La risposta è questa.
Ci sono altre risposte, più vicine alle possibilità quotidiane. Chi le vuole praticare? Come a New Orleans: tutto era prevedibile, anzi era stato perfettamente previsto.

Anche l'ultimo barcone di questi disgraziati migranti era prevedibile. Prevedibile come tutti gli altri che seguiranno. La politica, quella di un Paese che si chiama Italia o di una comunità che si chiama Europa, sa che i barconi continueranno a traversare il Mediterraneo. La povertà al di là del Mediterraneo troverà sempre qualche giovane pronto al viaggio. La politica sembra vivere una eterna stagione dell'emergenza.
Non ci sono accordi internazionali, non c'è G8, non c'è organizzazione per il commercio, non c'è banca mondiale che non promettano. Ma alla fine si contano solo fallimenti: gli aiuti che mariscono e i soldi che rimpinguano il potere. Soprattutto strategie di potenza che non vogliono condividere nulla, neppure un esile filo di tante ricchezze.
Le migrazioni dei poveri non si fermeranno, sono una «voce» nel mondo globalizzato. Ci siamo accorti che ci servono pure: braccia che lavorano a poco prezzo, nessuna enfasi culturale. Non cambierà il mondo, ma ci sarà una maniera per impedire le tragedie e per lasciare a Marikos Habtom, diciassette anni, eritreo, uno dei superstiti di Gela, il diritto di provare a vivere. Basta cercarla davvero questa maniera. Spendere qualcosa.